



Voci Migranti



La presenza del C.A.R.A. sul territorio friulano ci ha dato la possibilità di organizzare dei momenti di incontro tra gli ospiti del Centro e gli studenti delle scuole superiori delle province di Gorizia e Trieste, permettendo a questi ultimi di comprendere la complessità del fenomeno migratorio, nell'ottica di arricchire la loro formazione interculturale.

Gli incontri si sono tenuti presso le scuole superiori "S. Pertini" di Monfalcone, "L. Einaudi" di Staranzano e presso il Collegio del Mondo Unito "World College of the Adriatic" di Duino. I giovani studenti coinvolti hanno avuto l'opportunità di mettersi alla prova come protagonisti di ascolto e mediazione, riuscendo così a comprendere da vicino le drammatiche dinamiche delle migrazioni forzate.

Per i rifugiati del C.A.R.A. l'incontro nella scuola ha rappresentato invece una preziosa possibilità di relazionarsi con i propri coetanei, esternare ed elaborare i propri vissuti emotivi e contrastare frustrazioni e tensioni dettate dalla difficile condizione di emarginazione e solitudine in cui vivono all'interno del Centro.

In questo contesto, esperienze come "Voci Migranti" diventano determinanti per arginare episodi di discriminazione a marginalizzazione, contribuendo ad aprire una dimensione di confronto strutturato attraverso la quale interagire e superare pregiudizi e stereotipi dettati dalla mancata conoscenza dell' "Altro".

Giulia e Nicole
@uxilia Onlus



H., 22 anni, Nigeria

La Nigeria era un bel Paese. Vivevo con i miei genitori, mio padre insegnava l'islam in una moschea e mio fratello gli faceva da assistente. Io invece ho frequentato un corso di meccanica al Politecnico e sono diventato meccanico.

Ho perso mia madre nel 2002 perché era malata da tempo. Mio padre e mio fratello invece sono stati ammazzati da un gruppo di fondamentalisti islamici. Questi gruppi vogliono imporre la legge dell'islam a tutto il Paese, quindi uccidono i cristiani e i musulmani che non condividono la loro visione radicale. Mio padre infatti non appoggiava le loro azioni, anzi pregava affinché fermassero questa campagna d'odio nei confronti del cristianesimo.

Naturalmente abbiamo denunciato l'assassinio dei miei familiari, ma la polizia locale non può fare niente contro questi fondamentalisti. Non sono in grado di affrontarli. Quindi nel mio Paese non c'è pace.

Sono rimasto solo con mia sorella più piccola, e l'unico consiglio che abbiamo ricevuto dalle autorità locali era di lasciare la nostra casa. Ma dove dovevamo andare?

Un giorno mentre ero al lavoro ho ricevuto una chiamata: avevano attaccato casa nostra e ucciso mia sorella. Non potevo fare altro che scappare, avrebbero ammazzato anche me. Ho parlato con uno dei miei clienti che guida un tir e grazie a lui sono partito dalla Nigeria, ho attraversato il Niger, il Chad e poi il Camerun. Lì ho raggiunto un altro gruppo di persone che stavano fuggendo verso la Libia. Siamo rimasti nel deserto per due settimane. Arrivati in Libia ho preso un bus per Tripoli. Ero senza documenti e con pochi soldi. In Libia ci hanno fermato e ci hanno detto che non volevano neri nel Paese, perché durante l'ultimo periodo del regime di Gheddafi c'erano molti subsahariani che combattevano a suo fianco.

Mi hanno portato in una casa con altre dieci persone. Non c'erano bagni, dormivamo tutti assieme, non c'era cibo... Ogni tanto ci sfamavano con un po' di acqua e pane. Non ce la facevo più. Poi uno

dei nostri carcerieri mi ha detto che mi avrebbe aiutato a scappare. Una sera è venuto da me e mi ha detto che c'era una macchina fuori che mi aspettava. Non so chi fosse l'autista, so solo che dopo un po' mi sono ritrovato vicino al mare. Non sapevo che fare, c'erano molte altre persone che stavano salendo su una barca e così mi sono imbarcato con loro.

Siamo rimasti in mare per tre lunghissimi giorni, è stato un viaggio difficile e pericoloso. Non volevo affrontare il viaggio sul quel tipo di imbarcazione, ma sono stato costretto a farlo.

Arrivati in Italia siamo stati salvati dalla polizia e dopo sono stato trasferito qui al C.A.R.A. di Gradisca d'Isonzo. Sono qui da novembre, aspetto le sorti del mio futuro. La gente italiana è stata gentile e accogliente con me.

“Mio padre e mio fratello invece sono stati ammazzati da un gruppo di fondamentalisti islamici. Questi gruppi vogliono imporre la legge dell'islam a tutto il Paese, quindi uccidono i Cristiani e i Musulmani che non condividono la loro visione radicale.”

Foto di Nicole Garbin



“Qui ci trattano come animali...Dove sono i nostri diritti umani? Dov'è la nostra dignità? Non posso più garantire a mia madre una vita dignitosa, neanche offrirle una tazza di latte caldo prima di dormire, qui non c'è niente.”

Z. 35 (figlio) e S. 65 (madre), Afghanistan

S: Io vengo da una famiglia benestante dell'Afghanistan, avevamo tutto ciò che si potesse desiderare: pace, benessere, una grande casa... Mi sono sposata con un pilota dell'aviazione che aveva studiato in India, un uomo colto e buono. Poi è arrivata la guerra e tutto è cambiato. Ho perso la casa, mio marito, due figli. La nostra famiglia si è disgregata.

Z: E' vero...Mi sono rimasti due fratelli, uno è in Svezia e uno è in Grecia. Quest'ultimo è stato in prigione per un lungo periodo, solo perché era senza documenti. Mia madre è seriamente preoccupata per lui, lo sentiamo grazie a Internet ogni tanto, ma non sta bene... Siamo distrutti. Ho perso 7 kg da quando sono al C.A.R.A. Anche mia madre è dimagrita molto. Soffre di pressione alta, deve essere curata. Una volta era una donna fiera, signorile, elegante. Ora è irriconoscibile.

S: Ho tanti pensieri per la testa. Avrei tante cose da raccontare, ma l'angoscia prende il sopravvento.

Z: Abbiamo ricevuto i risultati dalla Commissione d'asilo, mia madre ha ricevuto il permesso di soggiorno per cinque anni, le è stato riconosciuto lo status di rifugiato. A me invece hanno concesso un solo anno, anche se abbiamo raccontato la stessa storia, eppure...

Come farà mia madre senza di me? Noi dobbiamo stare assieme. Siamo rimasti solo noi due.

Qui ci trattano come animali...Dove sono i nostri diritti umani? Dov'è la nostra dignità? Non posso più garantire a mia madre una vita dignitosa, neanche offrirle una tazza di latte caldo prima di dormire, qui non c'è niente.

Foto di Nicole Garbin

Voci Migranti, Giugno 2014, N.3

K., 25 anni, Kashmir

Lo sai dov'è il Kashmir? Pochi conoscono la storia del mio Paese... Il Kashmir è un Paese bellissimo, ma disgraziato. Io vengo dalla parte del Paese che è amministrata dal Pakistan.

Ora ti racconto la mia storia: ho una laurea in Scienze Informatiche, ma trovare lavoro per noi del Kashmir è impossibile. Siamo discriminati e non godiamo degli stessi diritti dei Pakistani. Chi è davvero povero e non ha mezzi di sostentamento non può sopravvivere a una realtà del genere.

Vogliamo l'indipendenza dal Pakistan, che ci sta uccidendo. Ecco perché ho cominciato a fare propaganda per un movimento indipendentista. E per questo sono stato più volte arrestato e torturato dalla polizia pakistana. Guarda, ne ho ancora i segni. Mi hanno spaccato la mandibola e bruciato parti del corpo.

Sono dovuto scappare e da due anni e mezzo non ho più contatti con la mia famiglia. Ho pagato delle persone perché mi aiutassero ad arrivare in Europa. Sono giunto in Svezia, ma ho ricevuto una risposta negativa alla mia richiesta d'asilo perché non avevo prove a sufficienza per dimostrare quello che mi era accaduto.

Sai, noi rifugiati pensiamo che una volta arrivati in Europa le cose per noi possano cambiare in meglio. E' triste rendersi conto che non è così, anzi.

Dalla Svezia sono arrivato in Italia, dove ho dormito per strada. Poi sono arrivato al C.A.R.A. Non riesco a dormire, ho troppi pensieri, prendo psico-farmaci ogni giorno. Prego Dio affinché mi faccia rivedere un'ultima volta i miei genitori, temo per la loro vita. In Kashmir la gente viene ammazzata con molta facilità. Io sono vivo perché sono riuscito a scappare. Voi Europei, dovete ringraziare Dio che avete la pace nei vostri Paesi, non c'è cosa più importante al mondo.



“Prego Dio affinché mi faccia rivedere un'ultima volta i miei genitori, temo per la loro vita. In Kashmir la gente viene ammazzata con molta facilità. Io sono vivo perché sono riuscito a scappare.”

Foto di Nicole Garbin

Voci Migranti, Giugno 2014, N.3